



Extimité - Psicanalisi, ricerca, formazione
Via Fra' Bartolommeo, 24, 50132 Firenze

15 ottobre 2016

Presentazione del libro *Onore al Sintomo*

di Gabriella Ripa di Meana con introduzione di Giulia Lorenzini.

Giulia Lorenzini

Buonasera a tutti, prima di iniziare alcune informazioni, come dire, di servizio. È da poco trascorso il compleanno di Extimité, abbiamo fatto l'inaugurazione lo scorso 11 ottobre, proprio qui in queste sale. È passato un anno davvero ricco, denso, lavoriamo per far sì che questo sia ancora più entusiasmante di quello passato.

È quindi con piacere che apriamo l'attività con una novità importante, qui sulla mia sinistra vedere alcuni libri, l'Associazione Extimité ha iniziato una collaborazione con la Libreria l'Ora Blu, la nuova libreria aperta da poco nel viale dei Mille. Qui esposti trovate alcuni testi selezionati da noi e che sono una piccola finestra su quanto la libreria ha da offrire agli amanti della cultura. Qui e alla libreria i soci Extimité potranno godere di uno sconto sui libri del 10% e proprio qui oggi trovate il libro che adesso vado ad introdurre, *Onore al Sintomo*.

Riapriamo i battenti alla grande direi, sono molto lieta di ospitare oggi Gabriella Ripa di Meana, è per me una grande emozione, il libro *Dialogo immaginario con Jacques Lacan*¹ è stato il primo libro di psicanalisi che ho comprato ed è probabilmente anche grazie a quel libro che oggi sono qui a parlare con voi e a percorrere questo viaggio interminabile che si chiama Psicanalisi.

Gabriella Ripa di Meana è una psicanalista, tiene a Roma a partire dagli anni Ottanta seminari aperti ad un pubblico pluridisciplinare di amici della psicanalisi. Oltre il già citato *Dialogo Immaginario con Jacques Lacan* è autrice di molti altri libri tra cui ricordo *Figure della leggerezza*², *Modernità dell'inconscio*³, *Lacune*⁴ e molti altri.

Onore al sintomo. Vale la pena chiedersi che cos'è il sintomo e perché onorarlo. La

¹ G. Ripa di Meana, *Dialogo Immaginario con Jacques Lacan*, edizioni nottetempo, Roma 2010.

² G. Ripa di Meana, *Figure della Leggerezza. Anoressia, Bulimia, Psicanalisi*, Casa Editrice Astrolabio, Roma 1995.

³ G. Ripa di Meana, *Modernità dell'inconscio. Peso del corpo analisi dell'anima*, Casa editrice Astrolabio, Roma 2001.

⁴ G. Ripa di Meana, *Lacune*, edizioni nottetempo, Roma 2012.

parola sintomo ha una connotazione prettamente medica, come ricorda l'autrice è un indice, un segnale, qualcosa che *sta con* qualcos'altro e che va interpretato. Ma pare anche che il sintomo sia un ricercato speciale. Già, perché se prima il sintomo, come la sua stessa radice etimologica ricorda, *sin-tomo*, poteva significare un *accadere con* e dunque implicava un tomo, un grumo, un legame non solo in se stesso, ma anche con l'altro, con un esperto, che attraverso l'ascolto e l'esperienza particolare del paziente arrivava ad una diagnosi o comunque ad una interpretazione di quel particolare accadere, oggi tramite le moderne tecniche di diagnosi come TAC, Risonanze Magnetiche, Test, non solo l'esperienza della persona che lamenta una sofferenza è pressoché inutile, ma anche la figura stessa del medico è portata all'estinzione. Sostituito da macchinari o metodi preventivi lo stesso medico diviene un ingranaggio qualunque della potente macchina scienziata.

Dal libro

La medicina preventiva e quella predittiva hanno di conseguenza due effetti importanti sullo statuto epistemologico del sintomo. Da un lato, prendendo la malattia nella sua dimensione virtuale, fanno perdere al sintomo il suo statuto di indice. Dall'altro, quando colgono la malattia nel suo stato embrionale (cioè prima ancora che il sintomo compaia davvero), se per un verso possono trasformare questa assenza in una sorta di feconda (sia pure spesso minacciosa) preveggenza, per un altro verso cancellano, del sintomo, lo statuto di preziosa testimonianza.

E ancora citando Canguilhem:

“Il mio medico è colui che accetta abitualmente da me di venire istruito su ciò che soltanto io sono autorizzato a dirgli, cioè ciò che il mio corpo mi annuncia attraverso dei sintomi il cui senso non mi è chiaro. Il mio medico è colui che accetta da me che veda in lui un esegeta prima di accettarlo come riparatore”⁵.

Onorare il sintomo quindi, ovvero ricondurre il sintomo a quello statuto di segnale, di enigma, di battito unico e particolare che ci colloca nel mondo come soggetti piuttosto che come individui.

Mentre leggevo le pagine del libro mi sono ricordata della mia tesi di specializzazione, mi sono laureata alla Facoltà di Psicologia parlando del disturbo borderline e ricordo che leggendo la classificazione del disturbo borderline di personalità nel DSM IV rimasi molto perplessa dal fatto che per ricevere la diagnosi di disturbo borderline occorresse avere certe credenziali, ossia cinque su nove sintomi, mi ricordo che feci i calcoli, ci potevano essere più di novanta diverse manifestazioni dello stesso disturbo, ma perché diavolo si dovevano chiamare tutte nello stesso modo? Come faceva quella stessa diagnosi a racchiudere esperienze, storie, ma anche sintomi così profondamente diversi?

È proprio questa diversità, questa particolarità ad essere indiziata. Non c'è spazio per queste storie smarrite, non c'è spazio per la parola diversa e balbettante, ma per

⁵ G. Ripa di Meana, *Onore al sintomo*, Casa Editrice Astrolabio, Roma 2015, p. 13.

un sapere che ci renda uguali, privi di incrinature e che dia l'illusione davvero di essere non divisi e onnipotenti. Tempi difficili per la psicanalisi che vede il sintomo come una rivelazione, non punta alla sua risoluzione, si perché se è vero che nell'inconscio nulla è trascorso e nulla è dimenticato il sintomo non si risolve, non può sparire, si può dissolvere, trovarsi una diversa soluzione, si spera meno rigida.

Seguendo le parole di Zino:

Dove l'analisi qui prende il suo campo?

È un gesto etico, che si prolunga per la durata di un'analisi. Si lotta contro la staticità. Contro la forza che il sintomo impiega per convincere il suo portatore che questo lui è e non sarà mai altro.

Analisi sta dalla parte del cambiamento, delle acque mosse. È il tratto etico. Non la soluzione, ma

- citando Nancy -

il «pensiero della mancanza di soluzione in quanto luogo del (senso del) domandare».⁶

Molti gli spunti leggendo il libro, mi piaceva in particolare soffermarmi su un punto che mi aveva colpita. A quanto pare non solo il sintomo scompare, ma anche la rimozione, dunque la nevrosi. Questo pare essere il tempo della perversione, del diniego sotto l'egida di un imperativo al godimento. Tempo senza limiti, senza barriere, senza veli, il nostro è il tempo dove tutto è possibile, dove possiamo parlare con tutto il mondo seduti su una scrivania, dove la nostra identità si fa sfocata ed esile, ma non nel senso di una rinuncia ad un ideale di padronanza, ma dove l'idea di essere padroni in casa propria diviene dominante e dove il limite viene non solo evitato, ma bandito.

Si tratta di un godimento non sessuale, non erotico, non d'amore. Si tratta, invece, di un godimento senza mancanza né legge. In altri termini: di un piacere senza perdita ovvero di un piacere incestuoso, messo a nudo, svelato, privo cioè del velo iniziatico proprio della rimozione. Ora va detto che un simile godimento senza barriere è letale, sebbene abbia un dominio imprescindibile sul soggetto.⁷

Esemplare in questo l'ultimo paragrafo del libro *Un patto violento*⁸ che narra di Fetonte e della richiesta senza limiti che pone al padre Febo: "dimostra di essermi padre, consentendomi tutto", ossia guidare il carro del Sole, oggetto di straordinaria potenza.

Un patto tra i due dove tutto è permesso, un figlio senza limiti, un padre avvolto nella sua onnipotenza, una strage che coinvolge il mondo intero.

Di fronte a questa assenza di limiti che ne è della morte? Non solo quella fisica che illusoriamente annulliamo con la rincorsa ai lifting, alla chirurgia estetica e non solo,

⁶ Alberto Zino, *Seminario di Psicanalisi Critica 2014-2015. Per la clinica della psicanalisi 1. Che cos'è un analista?*. Lezione 6, *Ghiandole sessuali maschili migranti*, 26 novembre 2014.

⁷ G. Ripa di Meana, *Onore al sintomo*, Casa Editrice Astrolabio, Roma 2015, p. 81.

⁸ *Ibidem*, p. 170.

ma anche della morte che è in noi ogni giorno, in ogni parola scambiata, in ogni malinteso prodotto?

Forse è qui la posta in gioco per un'analisi, abitata da persone che si imbattono in lei sotto l'effigie dell'uniformità e della padronanza, vedi in tal caso il fiorire contemporaneo delle anoressie e delle bulimie, psicanalisi può fare qualcosa di fronte alla malattia della conformità, psicanalisi può rintracciare il tratto unico di un sintomo interrogandolo e facendolo parlare sebbene vestito sotto le false spoglie di un sapere unico, uguale, rigido.

Psicanalisi può essere il luogo dove prendere parola diviene un atto di responsabilità e dove proprio quando il detto diviene estraneo, non conforme, inusuale sorge inaspettato il tratto unico di ogni soggetto.

In altri termini, perché sia reso onore al sintomo è necessario che il soggetto riesca ad assumere, come suo limite e come suo nulla, la propria quota di insensatezza e di visionarietà. Per rendere onore al sintomo bisogna affrancare la parola dall'oltraggio che l'ha abituata a risuonare ottusa nell'orecchio dell'altro. Ottuso come ogni parola che abbia perso la propria affilatura, la propria capacità di incidere e di colpire, che abbia smarrito il proprio controcanto, diventando lapide o parola morta⁹.

Prima di lasciare la parola all'autrice vorrei concludere raccontandovi un episodio che credo possa essere una testimonianza molto semplice e quotidiana di quanto ci siamo detti fino a qui.

Una persona mi racconta un episodio piuttosto divertente. Suo padre fa il camionista e ovviamente guida e ha guidato in diverse strade d'Italia e non solo, nonostante faccia questo lavoro da anni però non può fare a meno di perdersi, anche se deve andare in posti che da anni frequenta per lavoro puntualmente ogni volta si perde. Questo accade non solo sul lavoro ma anche quando si trova a guidare con la sua famiglia provocando grande disagio e trepidazione ogni volta che c'è da mettersi in viaggio. Un giorno la famiglia decide di andare in un nuovo ristorante in un paese vicino, ma che loro non conoscono bene, parte la solita storia sulle strade, possibili svincoli da prendere, rotonde da girare. La figlia entra trionfante in macchina e con il telefono attiva il navigatore, velocemente e senza perdersi la famiglia arriva al ristorante. La figlia si gira con aria trionfante e soddisfatta verso il padre che invece la guarda sconsolato e le dice "Però così non ci siamo persi neanche un po'".

Sì perché nonostante il disagio che il perdersi comporta, proprio perdersi ha reso ogni viaggio unico, divertente, degno di essere ricordato.

Quindi onore al sintomo.

⁹ *Ibidem*, p.113.

Gabriella Ripa di Meana

Onore al sintomo si colloca, dal punto di vista della scrittura (che, essendo un libro, ne è in quasi tutti i sensi l'anima), in una mia ricerca che comincia nel 1995 (già dopo vent'anni di lavoro clinico come analista) con la pubblicazione di *Figure della leggerezza* e via via, nel corso del tempo, di vari altri libri, tutti frutto dei miei incontri analitici che, però, (come ben sapete) per un analista sono simultaneamente lavoro teorico, ossia di pensiero, di immaginazione, di fantasia e di idee.

E allora questo saggio, di cui ci occupiamo oggi, altro non è che un testo iscritto non solo nel solco dei grandi maestri della psicanalisi, ma anche in quello – davvero irrinunciabile – di almeno alcune delle immense opere di artisti, poeti, registi, filosofi ... in ogni caso di almeno alcuni tra i grandi narratori dell'animo umano.

E il florilegio di tali Maestri è un insegnamento inesauribile.

Faccio questa premessa intanto in quanto è premessa indispensabile perché – come autrice - vi parli di questo libro, ma anche e soprattutto perché con questa premessa e con questo libro desidero ricordare a chi oggi mi ascolta come sia essenziale che lo spirito critico, messo alla prova dal passare del tempo, ci insegni l'arte dello spaesamento, ossia di uno spaesamento essenziale rispetto alle dottrine troppo configurate che diventano prescrittive e addirittura vengono rigidamente applicate.

Ci tengo a ricordarvi come sia importante in analisi ascoltare, pensare e scrivere operando un vero e proprio scarto rispetto alla dottrina, ossia una vitale insofferenza (che non è certo un anarchico rigetto!) capace di farci muovere nel sapere come in un esilio ... dimostrando così che nessuno è padrone in casa propria, come non è padrone nel territorio del proprio sapere.

Perciò il desiderio di interrogare le conoscenze acquisite (sempre troppo poche e mai padroneggiate), sottoponendole al fuoco degli interrogativi, è ciò che posso dire abbia ispirato questo testo ... sia nelle sue luci che nelle sue nebbie, sia nei suoi momenti di originalità che in quelli di ripetizione, sia nei suoi pensieri più audaci che in quelli più ostruiti o timidi.

Ho, in ogni mio modo, provato a cimentarmi con il racconto di quell'esperienza di senso capace di tendersi come un filo in mezzo alle ombre, ai tranelli e agli abbagli.

Ho sperato di accompagnare chi lo desiderasse in un viaggio verso terre intime e al tempo stesso straniere; in un viaggio verso un'estraneità disposta a misurarsi con la necessità (ma anche con la bellezza) tragica dell'enigma e con la funzione vitale dell'insensatezza e della visionarietà.

Questo era (ed è da quando scrivo) uno dei miei più sentiti intenti ...

Mi rendo conto che un intento non è niente di più che un intento.

Del resto: ciò che davvero questo libro è in grado di dare ... io non lo so.

Ma a questo punto, proverò a dirvi quali credo siano gli snodi di pensiero che, di questa mia ricerca e dal mio punto di vista, può valer la pena di parlare.

Intanto quello che, tra i primi, ha contribuito al farsi del titolo del libro (*Onore al sintomo*).

Penso infatti e ho cercato di dimostrarlo che, mentre la nostra civiltà è tutta protesa a far sparire i sintomi (vissuti soltanto come degli odiosi intrusi nella vita normale), non si accorge di lavorare di fatto a beneficio della malattia.

Ho provato a suggerire l'ipotesi che, secondo molte evidenze, la malattia (in quanto esclusivamente vissuta e valutata come organica ... oppure in quanto esclusivamente vissuta e valutata come neuropsichiatrica e comunque, in ogni caso affrontata come oggetto di un sapere concluso e protocollato) ebbene la malattia ha il potere di chiudere ogni discorso soggettivo.

Quindi la malattia (classificata come puro luogo di anormalità, di disfunzione e di devianza) sembra l'esito di una rinuncia a elaborare e a comprendere quel che accade nel soggetto che ne è portatore e anche inconsapevole autore.

Succede perciò che l'individuo (quale singolo *io*, supposto non diviso, compatto e univoco), consegnandola agli esperti, paradossalmente se ne serva e addirittura ne goda al fine precipuo di mettere a riposo la propria soggettività, a cui viceversa il sintomo non darebbe requie.

La malattia si presenta molto spesso blindata in una sua ottusa potenza, grazie alla quale rischiamo di trascurare ogni spunto di verità che metta in crisi l'ingenua padronanza dell'io nostro e collettivo.

La malattia si rende facilmente riconoscibile perché si presenta (sia a livello somatico che a livello psichico) con i caratteri della serialità; e allora come tale viene accolta (vediamo le depressioni, le ciclotimie, le anoressie e le bulimie, per tacere delle grandi malattie somatiche che la fanno da padrone). Infatti, a differenza dei sintomi, le malattie si fanno oggetto tecnicamente manipolabile, classificabile e misurabile.

Insomma: la tesi che propongo nel libro è che il disonore reso al sintomo - quindi all'inconscio, alla contraddizione, all'infinito e all'ombra - abbia favorito il diffondersi delle malattie ... cioè di quei luoghi che sono per antonomasia prerogativa dell'egemonia medica ... la quale esclude (o meglio elude) in ogni senso le formazioni eccentriche di quanto arriva - perlopiù inusuale e sconosciuto - dai territori dell'Altro e dell'Altrove.

Infatti, al contrario del sogno, del lapsus, dell'atto mancato - che sono fenomeni trascurati perché, dal senso comune, vengono percepiti tendenzialmente come

fenomeni indolori - il sintomo ci costringe a essere preso in considerazione, a fargli appunto onore ... il che equivale ad ascoltarlo come un nodo complesso e destabilizzante fatto di enigma, di domanda, di desiderio e di mistero soggettivo.

E soggettivo non è il mero *me*, ma è il *me in quanto Altro e nell'Altro*.

Per questo motivo può capitare, e capita, a noi analisti di ricevere richieste confuse di ascolto e di cura da parte di chi – troppo a lungo liquidato nella sua qualità di soggetto da una malattia sia organica che psichica – vagamente intuisce di ignorare il sapere che ha e sente che invece vorrebbe imparare a interrogarlo e a conoscerlo.

Insomma - sia pure a sua insaputa – il soggetto di una malattia forse vorrebbe approdare su un sintomo, l'unica risorsa che gli resta per poter nascere a una sua più singolare verità.

Credo sia proprio questo il testo inesplorato di alcune domande di cura, fino a quel momento mai davvero ascoltate con lo stupore e con gli spiazzamenti che attengono all'ascolto dell'inconscio ... e condannate perciò ai repertori della patologia.

Su questa linea una questione che ne consegue e che mi sta a cuore da anni è che – squalificando il sintomo nella sua identità di discorso da onorare – la morale del nostro tempo pragmatica, ipocondriaca, tecnologica e scienziata abbia finito per eliminare insieme al soggetto dell'inconscio anche lo spirito civico, il complesso e ambivalente amore per la polis e per i linguaggi inconsueti, rendendo molto spesso perverse le nuove forme del legame sociale.

Onorare il sintomo, dunque, penso che – in tempi come i nostri che mi sento di definire di *Oltraggio nella civiltà* – voglia dire tornare, in un senso diverso e possibilmente aggiornato, alle leggi fondamentali del freudiano *disagio*.

In tempi nei quali non c'è patto che tenga e che limiti, grazie alle leggi del desiderio, la corsa sfrenata verso l'appropriazione dell'impossibile, forse è proprio al sintomo – svelatore di divisione soggettiva, portatore di ossimoro, di enigma, di contraddizione, ma anche creatura dell'incalcolabile, del dolore e dell'inconsueto ... di certo soluzione mal sopportabile ... eppure non rinunciabile – ebbene è al sintomo che affidiamo (purché gli si renda onore, però) quel che resta ancora di erotico, e perciò di etico, nel nostro rapporto con l'Altro.

Infine, mi sta a cuore segnalare un ulteriore punto di questa ricerca ed è quello relativo al fatto che per rendere onore al sintomo sia indispensabile affrancare la parola dalla sua attuale umiliazione, ovvero svincolarla dall'affronto che l'ha abituata a risuonare ottusa e triviale nell'orecchio dell'altro.

Penso quindi sia necessario che il rapporto, intrattenuto dal soggetto con la parola, muti radicalmente. E quel che un'analisi può contribuire a sollecitare (come possono fare e fanno gli artisti, i poeti, gli scienziati del dubbio e della ricerca infinita, nonché e non meno i lettori capaci di provare gratitudine nei confronti della bellezza e della

precisione dei linguaggi) ... Insomma quel che un'analisi può contribuire a sollecitare è l'opera di ripristino della parola nella sua radicale responsabilità.

E mi riferisco però a una responsabilità diversa da quella (continuamente evocata) del comportamento, perché questa responsabilità essenziale e raramente praticata si fonda sul postulato secondo il quale più una parola affonda nell'ignoto, tanto più il soggetto se ne trova sorprendentemente scolpito.

Ed è proprio di questa sorpresa a essere radicalmente responsabile.

Quindi, in provvisoria conclusione, mi sento di affermare che rendere onore al sintomo equivale a rispettare l'essere umano e a rispettarlo nella sua dimensione tragica di creatura alla ricerca infinita di senso ... non rassegnata, anche se profondamente limitata, di fronte all'ambiguità e alla conflittualità del reale.

In altri termini: rendere onore al sintomo equivale a prendere atto del *mistero* che sta alla radice del nostro esistere.

Ancora, rendere onore al sintomo vuol dire non solo provare a liberarlo dalle sue grettezze e dalle sue ripetizioni, ma significa anche (e non meno) sollecitare il soggetto a misurarsi con la *precarietà* della condizione umana, con le sue insufficienze e con la problematica contraddittorietà (con la discordanza e con l'incoerenza) del suo confronto con quanto di inevitabile lo concerne.

Se diamo ascolto e onore al sintomo possiamo cogliere e, cogliendolo, rispettare il problema personale e universale del male e del dolore.

Il sintomo ci può trasmettere lo sgomento di fronte all'enigma dell'esistere; ma (se riusciamo a dargli l'autorevolezza che gli manca), insieme allo sgomento, ci può trasmettere anche la dignità di affermare il valore della vita.

In definitiva: la civiltà del 'pensare positivo', della produttività, della comunicazione facile e della fretta non ne vuole sapere di intoppi, di fragilità, di contraddizioni e di ombre.

Quindi nulla vuole sapere di quelle formazioni dell'inconscio che disturbano, che rallentano o deviano, di quelle formazioni che amputano la supposta completezza dell'individuo rendendolo spesso monco, irrealista e infecondo.

Vanno eliminate e tacitate al più presto ... formazioni come queste: tale è l'ordine promanato dall'egemonia comportamentale della medietà.

Ecco perché proprio alle anomalie, agli imprevisti, ai disorientamenti, ai controsensi messi in campo dai vari sintomi, che tanto ci affliggono, ho avuto la pretesa di dedicare questo libro.

